

Domenica 12 aprile 2026, Milano Valdese
1^ domenica dopo Pasqua

Predicazione di Leonardo Casorio

Neemia 8, 8-12 (Celebrazione della festa delle capanne)

8 Essi leggevano nel libro della legge di Dio in modo comprensibile; ne davano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano. 9 Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i Leviti, che insegnavano, dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al SIGNORE vostro Dio; non siate tristi e non piangete!» Tutto il popolo infatti piangeva, ascoltando le parole della legge. 10 Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate cibi grassi e bevete bevande dolci, e mandate delle porzioni a quelli che non hanno preparato nulla per loro; perché questo giorno è consacrato al nostro Signore; non siate tristi; perché la gioia del SIGNORE è la vostra forza». 11 I Leviti calmavano tutto il popolo, dicendo: «Tacete, perché questo giorno è santo; non siate tristi!» 12 Tutto il popolo se ne andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni ai poveri e a fare gran festa, perché avevano capito le parole che erano state loro spiegate.

Il Profeta Nehemia era un uomo vissuto nel V secolo a.C. nel periodo in cui il Regno di Giuda era una provincia dell'Impero Persiano. Nehemia era un laico, funzionario alla corte di Artaserse, re di Persia.

Al centro del libro, nei capitoli da 8 a 10, il sacerdote e scriba Esdra appare accanto a Nehemia nel corso di una solenne lettura pubblica della legge, alla quale segue una lunga preghiera di penitenza e il solenne impegno da parte del popolo di essere fedele all'osservanza della legge stessa.

Il versetto che mi ha ispirato è il numero 12 del capitolo 8 di Nehemia: *"Tutto il popolo intese le parole che erano loro state spiegate, se ne andò a mangiare, bere, a mandar porzioni ai poveri e a far gran festa"*.

La lettura dei numerosi nomi inseriti prima dei versetti che ho letto nel testo di Nehemia 8, (*nomi un po' difficoltosi nella pronuncia*) dà un'immagine realistica della lettura biblica davanti ad una massa di gente, lettura che avveniva in spazi enormi e all'epoca gli amplificatori non esistevano.

Mi piace immaginare che anche noi, oggi, così come ai tempi del profeta Nehemia, potessimo provare una gioia e far gran festa.

Tutto il popolo intese, udì, capì le parole che erano state loro spiegate. Lo stare insieme implica che ci si capisca. Non è possibile convivere se non c'è intesa, se non ci si comprende. E noi oggi, siamo qui riuniti perché tra di noi c'è intesa, ci comprendiamo.

Siamo qui perché uniti dalla stessa fede rivelataci dallo Spirito. Crediamo che Gesù è il Figlio di Dio, mandatoci dal Padre, per amore.

Come una liturgia, incontro dopo incontro, viviamo la nostra fede, ci rivolgiamo e ritorniamo al nostro viver quotidiano, con l'intesa di vivere coerentemente, anche con quanti non condividono la nostra fede.

Chi di noi non si è sentito coinvolto dalle parole evangeliche a testimoniare quanto ci è stato rivelato dalle scritture?

Ricordate la parabola del "Buon Samaritano" raccontata ad un certo dottore della legge che si interrogava su *come ereditare la vita eterna?*

Un uomo mentre scendeva da Gerusalemme a Gerico, si imbatte in ladroni, viene lasciato sanguinante e, dopo l'indifferenza del sacerdote, del levita, riceve le cure di un samaritano. Gesù gli dice: *"va' e fa anche tu la stessa cosa"*. (Luca 10:17).

Vi ricordate l'imperativo di Gesù: *"Se uno vuol venire dietro a me, rinunzi a se stesso, prenda la sua croce e mi segua?"* (Marco 8: 34).

Ed il consiglio dato da Gesù al giovane ricco? *"Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli: poi vieni, e seguimi"* (Matteo 19: 21).

(Mi sia consentito accennare al fatto che - secondo tradizione - Pietro Valdo si ispirò proprio a questo versetto per iniziare la sua opera di evangelizzazione).

Di parole, di esempi, ne abbiamo avuti tanti. Spesso però siamo stati messi sotto scacco dalla vita. Le buone intenzioni sono rimaste tali.

Spesso abbiamo dovuto registrare difficoltà, se non addirittura impossibilità a comunicare col nostro prossimo, intendendo come prossimo colui (o colei) con il quale condividiamo rapporti di vita quotidiana: il vicino di casa, il collega di lavoro, di viaggio, il familiare, conoscenti, e così via.

Anche in questa generazione, non siamo i soli a testimoniare la salvezza dell'uomo mediante la fede in Gesù Cristo. In questo - dobbiamo ammetterlo - siamo affiancati da altri uomini e da altre donne che, raggruppati in forme organizzative diverse dalle nostre, si pongono interrogativi analoghi, pregano, osannano Dio secondo una tradizione che è loro propria, fondano la loro religiosità sulla Bibbia, sullo Spirito Santo.

Semberebbe che, finalmente, oggi, con un ecumenismo incalzante, impostiamo la nostra vita, tutti, su un unico sentire, perché finalmente abbiamo un medesimo parlare...

Ma è proprio così?

A Corinto - la città cui l'Apostolo Paolo scrisse ben due epistole - a Corinto, dicevo, malgrado i doni e la vocazione di cui parla l'Apostolo, si dicevano cose diverse, e non si aveva nemmeno il coraggio di sostenerle con argomenti. Si difendevano invece, con la pretesa che fossero dettate da maggior sapienza, oppure attribuendone la paternità a predicatori di prestigio: Paolo, Apollo, Pietro (1^a Corinzi 1:12).

Se non diciamo la "stessa cosa", possiamo comunque capire quello che dice l'altro (o l'altra), e c'è quindi speranza che giungiamo, in nome di Cristo, a *dire* "la stessa cosa".

Il rischio è che spacciamo per cristianesimo, un molle, fiacco e abitudinario modo di vivere, nel quale la fede appare solo come un elemento coreografico e tradizionale. Né Dio, né gli uomini sanno che farsene della cattiveria mescolata alle solenni assemblee o a ritualità preconfezionate per scopi profani.

Si tratta di presentarsi "con buona coscienza" davanti al mondo in qualità di credenti, che non fanno della loro fede soltanto un'insegna esteriore. Bisogna cioè che abbiano una speranza in sé; bisogna che effettivamente non ci sia in noi soltanto un legame a quello che ci fa comodo o che ci piace, ma ci sia una fiamma di speranza, un ardore di attesa che "il Regno di Dio venga". E bisogna che questo atteggiamento sia accompagnato da una buona coscienza, "vale a dire dalla consapevolezza di una reale intima obbedienza al Signore".

Iddio vuole un popolo obbediente, fedele, ossequioso **ai suoi comandamenti**. E in antico - ritornando al nostro testo - il popolo d'Israele, il popolo di Dio, si riuniva "*come un sol uomo nella piazza che è davanti alle acque*" ed ascoltava, commossa, le parole della Legge, e faceva gran festa "*perché avevano intese le parole che erano state loro spiegate*" (Nehemia 8: 12).

Gesù, ebreo di nascita, e profondo conoscitore delle Scritture, rispondendo ad uno scriba che gli chiedeva quale fosse il più importante di tutti i comandamenti (Marco 12:28), aveva riepilogato la legge per avere una simile trasformazione con la risposta "*Ama il tuo prossimo come te stesso. Non c'è nessun altro comandamento maggiore di questo*" (Marco 12: 31).

Da ciò scaturisce l'allegrezza ed il comportamento di quel popolo che Dio si era scelto e che aveva capito in cosa consiste il costante imperativo: un Dio che vuole un popolo obbediente e fedele ai suoi comandamenti ricevuti su tavole di pietra e scolpiti con il fuoco, così come testimoniato dalle Sacre Scritture (*Esodo 32: 16*).

Ed oggi, anche per una grandissima maggioranza di credenti, le scritture, quelle leggi contenute nella Bibbia, non sono più riservate agli addetti ai lavori; oggi in ogni casa c'è libertà di leggere e di conoscere la Bibbia!

(E noi sappiamo che non è sempre stato così).

Il Regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto nel campo, che un uomo, dopo averlo trovato, nasconde, e per la gioia che ne ha, va e vende tutto quello che ha, e compra quel campo (*Matteo 13:44*). Anche questa similitudine fa riferimento alla gioia: "*per la gioia che ne ha*", va e vende tutto quello che ha.

La stessa gioia che si trasforma in festa collettiva di quegli israeliti che - intese le parole che erano loro state spiegate – andarono "*a mangiare, bere, ed a mandar porzioni*

ai poveri e a far gran festa”.

La gioia del Signore, non è mai la gioia da manifestare in solitudine, ma da condividere con quanti accettano la nostra disponibilità.

E allora, care sorelle e cari fratelli in Cristo, facciamo pure noi festa, nei nostri cuori, manifestandola anche con evidenti segni di gioia: con il nostro prossimo, con chi ci sta vicino, con i minimi, esercitando la carità che scaturisce da un amore gratuito di cui anche noi siamo stati oggetto.

Avremo così consapevolezza di non essere soli.

Tuttavia, la scrittura non si accontenta di richiamarci ad una lealtà spirituale, perché la Parola di Dio conosce la miseria dell'uomo e sa quanto siamo fragili. Il Signore aiuta quelli che confidano in Lui. **E noi**, vogliamo confidare nell'Eterno.

Lo dimostra la nostra presenza qui, insieme, oggi, dovuta ad una forte intenzione che ci ha spinti ad essere riuniti, per rivolgere un'unica preghiera all'Iddio e Padre nostro, affinché lo Spirito Santo ci indirizzi in modo univoco verso uno stesso modo di manifestare la nostra appartenenza a Gesù Cristo, nostro unico Redentore.

Amen